

la mostra



Non c'è che dire: Tullio e Matteo Pericoli sono dei cartografi. A loro modo tracciano mappe, descrivono luoghi, raccontano paesi, illustrano paesaggi. Tullio predilige le colline altalenanti delle sue Marche, mentre il figlio Matteo è a suo agio con la città

delle città: New York. Prende carta, matite e acquarelli, se ne va in giro sulla sua moto e con l'occhio dell'architetto traccia un disegno continuo di Manhattan che fa srotolare lungo il fiume: East Side e West Side. Ne vengono fuori due «rotoli» di 12 metri. E poi

La New York di Pericoli

un terzo, da un altro punto di vista: al centro di Central Park. Emersi dalle acque o dalle cime degli alberi si stagliano docks, ponti, magazzini e grattacieli, una flora metropolitana rigogliosa e lussureggiante. E bella.

Vedere per credere in questa mostra, *New York e altri disegni*, aperta a Fiesole, nella Basilica di Sant'Alessandro (fino al 31 luglio) che espone, assieme a oltre 1.400 fotografie scattate da Matteo Pericoli, la sua Manhattan di carta finalmente «dispiegata». re. p.

Il grande ricciolo in tondino di ferro

Milano alla prova del cannibalismo artistico con un omaggio al pube femminile che fa polemica

Oreste Pivetta

Un tondino di ferro, che non servirà a tirar su grattacieli, palazzi e mansarde, ma dovrebbe rappresentare un «grande ricciolo di donna...», in una scultura alta dieci metri il cui titolo si completa con un vagheggiamento: «...ti mangerei di baci», semina scandalo a Milano, al punto che il principale quotidiano gli dedica una pagina, prima che l'opera venga esposta, dal 6 al 10 maggio, di fronte alla Triennale, di fronte cioè al Palazzo dell'arte che fu progetto degli anni trenta di Giovanni Muzio, architetto milanese di grande valore, di temperamento neoclassico, attento alle novità del razionalismo, inventivo e poetico. Il Palazzo dell'arte è una gran nave in mattoni rosso scuro che sembra adagiata nel poco verde del Parco Sempione, bello di per sé e con alcuni dettagli

bellissimi come lo scalone d'onore e la piccola scala elicoidale sul lato sinistro per chi entra. Però la Triennale s'è messa da parte, come Rampello, il presidente: «È uno spot. Quello è uno spazio pubblico. Decide il Comune».

Il «grande ricciolo» non è un'allusione e neppure una metafora, è realismo allo stato duro, in vetroresina effetto marmo la base (che sarebbe poi il pube) e nel citato tondino per il resto del disordine villosso, con un paletto che s'erge contorto fino all'altezza di dieci metri a significare un pelo più lungo degli altri e singolarmente verticale.

L'artista, il creatore del «grande ricciolo», si chiama Silla Ferradini, è milanese ormai settantenne con bottega sui Navigli. Chiamato in causa, non ha esitato a dar spiegazioni: «Se l'arte fa dormire non ha senso di esistere. Quando l'associazione culturale "Arte da mangiare" mi ha chiesto di partecipare agli



«Il grande ricciolo» di Silla Ferradini, statua dello scandalo a Milano

eventi collaterali al Mi-Art con un'opera sul tema del cannibalismo, questa scultura mi è subito sembrata l'idea migliore, perché allude a un mangiarsi gentile, quello dei preliminari amorosi...». Già qui si rompe l'impegno, cioè l'idea dissacrante di un'arte che diventa cibo e che si divora, come qualsiasi altra materia fisiologicamente compatibile.

Di fronte alla polemica d'oggi e a quella prevedibile futura, Ferradini ha tirato in ballo Cattelan: «Trovo più scandaloso appendere bambini a un albero...». Ricorderete la prolungata disputa a proposito dei fantocci impiccati a un albero in piazza XXIV maggio, chiusa dalla rovinosa caduta di un solitario giustiziere armato di sega e coltelli. Ferradini ha promesso ancora che il grande ricciolo si moltiplicherà i tanti riccioli mignon formato pasticcino in pastafrola e cioccolato (per rendere più digeribile la ferraglia) e in preziosi

monili, da portare al collo, con pelo autentico incorporato. Più che un invito a pranzo, un manifesto contro la depilazione, che va tanto ormai anche tra gli uomini. Se sia arte non sappiamo. Prima bisognerebbe vedere, tenendo ovviamente i confronti perché il passato all'oggetto ha dedicato infinite prove. Il contorno di pasticcini, bijoux, eventi e gioielli non aiuta, piuttosto ci sprofonda nei riti un po' volgari (soldatescamente volgari, per citare Carlo Bertelli, storico dell'arte) di una vecchia Milano da bere, di cui non sappiamo proprio che fare.

Anche il «grande ricciolo» rischia di rientrare nelle piccole futili provocazioni di una città che perde i pezzi, incurante della sua cultura, ignava e silenziosa di fronte al peggio che si manifesta ovunque, ormai in modo forse irrimediabile. È stato sorprendente l'entusiasmo con il quale lo stesso giornale (con altri, ovviamente) accolse i gratta-

cieli che dovrebbero sorgere in un'angolo della vecchia fiera campionaria, fondi di cassetto di una schiera di celeberrimi architetti internazionali del tutto ignari della città (del contesto, cioè), oppure l'altro magniloquente grattacielo voluto per la sua Regione dal presidente Formigoni su un'area rigogliosa di verde e di piante. Si dovrebbero citare altre strampalate realizzazioni, come l'ago e il filo di Claes Oldenburg, che avrebbe dovuto «ricucire» la piazza davanti alla Stazione Cadorna, ricucirne appunto il «stessuto»: peccato che la piazza tra fontanine, tettoie, aiuole fiorite e colonnette di pietra sia rimasta un insopportabile groviglio di strade.

La polemica o lo scandalo per *Il grande ricciolo* non mancheranno, per il piacere dell'autore, ma sono parte di quei riti di fine Novecento. *Il grande ricciolo* in fondo sarà l'unico tondino di ferro presente in città biodegradabile, nel giro di qualche giorno.

la guerra fredda delle spie

l'ufficio affari riservati Vol.I



Intercettazioni e infiltrazioni, provocazioni e ricatti... con il timbro dell'Ufficio Affari Riservati.

di Aldo Giannuli a cura di Vincenzo Vasile



in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità